

I. Al nascere del Tasso nella vicina Sorrento, nel 1544, già Napoli non era più la «Napoli gentile» della seconda metà del secolo precedente. Allora il toscano Francesco Bandini aveva affermato che in essa «da ogni banda che tu ti volgi, tu vedi cose liete e gentili», e dalla stessa Toscana era venuta, con la famosa Tavola Strozzi, una raffigurazione della città splendidamente congruente con quella definizione di «gentile». È vero che neppure allora si trattava di una opinione unanime. È famoso il giudizio espresso dal Pulci, secondo il quale la gentilezza di Napoli gli pareva riposta «nei cantarelli», ossia nei vasi usati per certi bisogni e il cui contenuto veniva poi riversato in strada, e magari su qualche povero passante, onde «parmi un bel porcile», concludeva drasticamente l'autore del *Morgante*. Ma le voci dissenzienti erano ben poche rispetto al plauso generale, e quella fama di «gentile» non si sarebbe perduta del tutto e a lungo se ne sarebbe conservata l'eco nella tradizione letteraria e figurativa.

«Non sai che Napoli – è Napoli gentile?», veniva chiesto senz'altro, in forma significativamente retorica, in una commedia fiorentina apparsa nel 1569, ossia *La vedova* di Giovan Battista Cini. E addirittura un secolo dopo, nel 1670, il *Voyage in Italy* dell'inglese Richard Lassels esaltava la città «terza – come diceva – d'Italia per numero di abitanti, ma di certo la prima *for strenght and neatness*» e perciò «*deservedly surnamed La Gentile, the Gentle*». Si trattava, però, ormai, di una sopravvivenza. Basile avrebbe rievocato la «mammoria de Napole ientile», una memoria appunto, e l'avrebbe, per di più, riferita non alla forma e alla qualità urbana della città e della sua vita sociale, bensì specificamente al campo letterario e artistico, della poesia e della musica in particolare, oltre che al parlare. Perciò avrebbe rimpianto le «canzune massicce», le «parole chiantute», i «concerti a doi sole», la «musica de truono» del «bello tempo antico». I motivi per cui ora Napoli era esaltata appartenevano a tutto un altro ordine di elementi. Non più la Napoli gentile delle proporzioni equilibrate, a misura d'uomo, delicata, affabile e discreta nella sua socievolezza, gentile di nobiltà e di finezza, bensì la Napoli-metropoli, tumultuosa, congestionata, sgargiante, smargiassa, *spanfiosa*, rumorosa, affascinante per la sua vistosità, non per la sua malia, generosa, orgogliosa della sua nobiltà, la città di cui era degno emblema il cavallo sfrenato del suo stemma, la Napoli del Rinascimento più tardo e, soprattutto, del Barocco.

A metà del secolo XVI la trasformazione della «Napoli gentile» in quest'altra Napoli era già decisamente avviata, benché solo agli inizi. Allora Benedetto di Falco e, non molto

più tardi, Giovan Battista del Tufo echeggiavano ancora vivamente la «mammoria de Napole ientile». Di Falco vedeva il viceré Toledo come diretto prosecutore dell'azione e della tradizione aragonese, dell'opera dei sovrani che da Alfonso I a Ferdinando il Cattolico, nonché con l'ultimo viceré aragonese, il Cardona, avevano fatto di Napoli la città «gentile», della quale essi continuavano a parlare. Alla sua «bellezza – diceva il di Falco – non si può negare che la eccellenza di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli, a questi nostri tempi non abbi giunto grazia con farla tanto più bella dell'altre, quanto di strada in strada ti rinfreschi bevendo in più fontane, le quali non ritroverai nell'altre città d'Italia». E del Tufo, a sua volta, riferendosi «a Napoli, poi, patria gentile / dove è sempre aprile», si scusava perché – diceva – «come saprò con lo mio stile / dirò della mia Napoli gentile»; e alla fine si scusava ancora con Napoli «patria mia gentile», perché – insisteva – «col mio basso stile / di tue grandezze e modi / che a città tal si denno far le lodi / non ho, né con la vena / ogni carta d'onor colma e ripiena».

Più tardi la tradizione aragonese sarebbe stata riproposta, in una chiave complessa, negli anni '60 del secolo XVII, durante il vicereame di don Pietro Antonio d'Aragona; e alla fine dello stesso secolo o ai primi del seguente secolo XVIII sembra risalire la fase di interpolazione del poema del famoso, e sempre misterioso, Velardiniello, alla quale apparterebbe il passo ancor più famoso, e sin troppo citato, che afferma con forza: «Saie quanno fuste, Napole, corona? / Quanno regnava Casa d'Aragona». Ma l'azione del viceré Pietro Antonio, a cui si dovè la traslazione delle tombe dei sovrani aragonesi in San Domenico, ebbe assai scarsa risonanza e prosecuzione. Negli stessi versi or ora citati, siano o non siano dell'epoca a cui adesso si tende a riportarli, una cosa sono la memoria e il rimpianto, l'esaltazione e l'idealizzazione del tempo in cui Napoli «era corona» e «regnava Casa d'Aragona», un'altra cosa è l'effettiva e operosa continuità di una tradizione, che in questo caso era sicuramente e da tempo tramontata. Proprio, anzi, il nostalgico ed esaltante ricordo e il correlativo rimpianto avvertono che si era ben consapevoli sia delle interruzioni, sia delle metamorfosi subite da quella tradizione.

Da questo punto di vista è lo stesso Velardiniello, nella parte sicuramente più antica, e quindi tardo-cinquecentesca, del suo poema, a fornire elementi di ordine sociale e politico-istituzionale, che meritano di essere attentamente considerati al di fuori della sfera quasi esclusivamente linguistico-letteraria alla quale si è finora ristretta l'attenzione per lui e per i suoi versi. Si tratta, infatti, di elementi del tutto congruenti con ciò che della storia complessiva di Napoli sappiamo anche dagli studi più recenti.

Cito almeno due luoghi. Nel primo si lamenta che la città sia finita in mano ai «patrizii usurai»; si afferma che essa stava meglio quando era «in man de pescivendole e bucciere»; e si esclamava con impeto: «quanto eri bella si tornata vile / Napoli mia gentile». Nel secondo si riafferma lo stesso concetto («E mo, Napole mia bella e gentile, / si ghiuta 'n mano a ttant'asurare»). Vi si segnala, dunque, un peggioramento nella condizione civile della città, attribuito alle prevaricazioni della nobiltà napoletana e al suo malgoverno finanziario in contrapposizione al migliore governo esercitato in passato dalla parte popolare (pescivendoli e beccai), quando anche vi erano minori pretese di arrivismo sociale. Né mancano in Velardiniello accenni all'accresciuta pressione del governo regio e agli arbitrii dei togati che lo esercitavano. I Tribunali – egli dice – «sò tutte quante nuove vangeliste /

che, per te di lo vero, me sa male, / ca sò poche li buone, assai li triste». Nella Sommara, ossia nell'organo centrale dell'amministrazione finanziaria e tributaria del Regno, si dice poi che «fanno comm'a cicale, / zero via zero, sò tutte abbachiste». E il male di questa scorrettezza è generale: «cerca poteche e piazze, / cerca vicole e strate, / tutte le gente sò contaminate».

Vagheggiamento letterario e fantasioso, certamente. Espressione, altrettanto certamente, di disagio, e anche di dissenso, sociale. Da non trascurare, però, sol per questo, anche se i tratti della nuova Napoli, di cui ci si lamentava, erano ben lontani dal ridursi a questa *facies* negativa su cui insistevano i *laudatores* del buon tempo antico. Tanto lontani che la fama e la reputazione di Napoli come grande metropoli fra le maggiori d'Europa non avrebbe fatto che crescere e avrebbe raggiunto un culmine poi sostanzialmente mantenuto e diventato nel secolo XVIII un luogo canonico nella letteratura del *grand tour*.

Nella sua punta più alta, più consapevole, più colta la nuova Napoli avrebbe messo capo a un classico tra i più classici della napoletanità, nonché importante documento della cultura non solo napoletana del suo tempo. Tale è, infatti, *Il Forastiero* del Capaccio (1634), un testo che solo negli ultimi decenni ha cominciato a ricevere l'attenzione che meritava (mi sia lecito dire, anche per mia sollecitazione).

Di esso è interessante sottolineare, fra l'altro, la canonizzazione di quella che si può definire l'autobiografia letteraria della città, in corso anch'essa già dalla metà del secolo XVI. Nel Capaccio (che scriveva intorno al 1630) l'*onomasticon* letterario napoletano comprende, non solo Sannazzaro e Pontano, Rota e di Costanzo, Tullia Aragona e Vittoria Colonna e altri, ma anche il Tasso, in quanto «nato tra noi»; e, inoltre, con il contemporaneo Marino, «la fama di cui ha ripiena d'Europa», l'altro contemporaneo, e certo anch'egli famoso, ma dialettalissimo e napoletanissimo nei moduli stilistici e linguistici, Giovan Battista Basile.

L'inclusione di quest'ultimo in un elenco illustre, comprendente nomi ormai classici della letteratura italiana, allora al culmine delle sue fortune europee, mi sembra dire da sola il senso di piena omologazione, ormai avvertita nella cultura napoletana, della sua fisionomia più strettamente cittadina e vernacola nel contesto della cultura italiana ed europea. Al Capaccio non sfuggiva l'appunto per cui «alle volte par che Napolitani parlino goffamente». Per difenderli in quanto «biasimati per la favella» – un rilievo che da Dante a Galiani ha una sua significativa ricorrenza – egli affermava che essi «sempre grecizzano nell'idioma» e distingueva tra la «plebe», sulla quale riversava il biasimo mosso ai napoletani, e i «gentil'homini», che invece «sono lodati di un ghiotto parlare che si comunica dolcemente e senza affettazione, perché almeno non han goffa pronuntia come i Fiorentini, che ragionano con la gorga, o Savonesi, che parlan mozzo». Capaccio, anzi, affermava pure che «i Napolitani han gran felicità di poter esprimere tutti gli idiomi, siano quanto si voglia barbari, e di ragionarli come se fossero proprii nativi di quei paesi, delli quali esprimono le lingue con la favella»; e attribuiva a questa «felicità della pronuntia napolitana» la facilità con cui a Napoli si riusciva a parlare il catalano e il portoghese, «linguaggi un poco fastidiosi».

Alle glorie letterarie Capaccio affiancava, infine, quelle in ogni altro campo dello scibile, per cui a Napoli, «madre degli studii», il diritto e la medicina, la filosofia e le scienze, le

arti e la musica avevano avuto una fioritura non minore. Ed era vero. In filosofia, in particolare, si è potuto parlare di una «forte discussione» che prese l'avvio a Napoli alla metà del secolo XVI e che non fu impedita neppure dalle difficoltà dovute alla dura azione repressiva del viceré Toledo, che negli anni '30 e '40 chiuse le accademie, disperse il circolo valdesiano facente capo a Giulia Gonzaga, adottò nuove disposizioni sulla censura e istituì un più severo controllo sulla vita universitaria e sui movimenti degli intellettuali. E che non si trattasse, in questo caso, di provvedimenti solo di polizia, bensì di azioni di ben più consistente spessore anche culturale e confessionale, è dimostrato da ciò che il biografo del Toledo scrisse al riguardo, ricordando che allora «sorgevano nella città molte accademie di letterati... Molte volte si dismandavano a cicalare nella Sacra Teologia»; e, perché pareva al Viceré che «da quella pratica potevano nascere false opinioni, non cessò mai insino a tanto che tacitamente li annichilasse».

Di fatto, sotto l'azione del Viceré il clima culturale napoletano si fece pesante ed egli non si fermò dinanzi allo spirito di fronda «che da parte di certa borghesia ed aristocrazia colta si diffuse allora contro le [sue] maniere drastiche», e ciò anche a prescindere da episodi di rilievo come il processo a Bartolomeo Camerario, il tentativo di introdurre l'Inquisizione a modo di Spagna nel 1547 e quella autentica persecuzione che fu montata contro Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Tuttavia, la discussione filosofica non si fermò. Fra il 1565 e il 1586 il *De rerum natura* telesiano conobbe la fortuna di quattro edizioni e di un fuoco polemico, che certo giovò al pensiero dell'autore, attaccato da parti diverse, da Francesco Patrizi come da Giacomo Antonio Marta e nei pubblici dibattiti tenuti nelle chiese. Tra il 1557 e il 1588 Giambattista Della Porta rielaborava, a sua volta, la *Magia naturale*; e si sa che Della Porta voleva dire astrologia, magia, arte della memoria, sperimentazione e curiosità scientifica e tecnica, con il che si completa la serie degli interessi che avrebbero poi trovato in Bruno e in Campanella le loro massime espressioni napoletane e tardo-rinascimentali. Telesio ebbe certo i suoi seguaci, ma anche Della Porta li ebbe. O, per lo meno, erano largamente diffusi i loro interessi: basti pensare all'*Istoria naturale* dell'Imperato, apparsa nel 1599, esempio importante dell'attenzione napoletana alla varietà dei fenomeni naturali e alla possibilità di studiarli e utilizzarli in sede tecnica. Né vi può essere dubbio sull'esistenza di contatti personali e sulla reciproca conoscenza fra Della Porta e Bruno e fra lo stesso Della Porta e Campanella.

Certo, sulla scienza napoletana del tempo non si può dire di più di quanto la realtà delle cose autorizza a dire, e la frequente mitizzazione di questo come di altri momenti delle attività scientifiche napoletane è da respingere quale frutto, di solito, di un provincialismo o campanilistico o disinformato. Non si può, tuttavia, ignorare che agli inizi del successivo secolo XVII Federico Cesi, dovendo pensare a una colonia del suo Liceo, abbia pensato proprio a Napoli; e che anche il galileismo, benché la sua vicenda napoletana sia stata nel complesso esigua, vi trovò echi e attenzione.

II. Il fatto è che la Napoli della seconda metà del secolo XVI non era solo rilevante per i molti aspetti ai quali si è fin qui accennato. Era rilevante anche perché viveva una delle stagioni più fervide della sua ancora recente storia metropolitana e si poneva come un caso cospicuo, che non poteva sfuggire, di grandi processi italiani ed europei di quel tempo:

urbanesimo, grande slancio demografico ed economico (per l'Italia era il tempo definito dell'«estate di San Martino»), ascesa di nuovi ceti, consolidamento di quello che fu poi definito *ancien régime*, assolutismo regio e uso della capitale ai suoi fini...

La città era cresciuta, in pochi decenni, da città di pur grande dimensione demografica all'inizio del secolo a seconda (o, al più, terza) d'Europa. Era stata, inoltre, investita da una trasformazione edilizia profonda che allineava, lungo la vecchia scacchiera viaria greco-romana e nei quartieri cresciuti intorno ad essa, le nuove e fastose residenze dell'aristocrazia trasferitavisi dalle province e gli *aveari* umani in cui si tramutavano, per il così gran crescere di popolo, i vecchi fondaci e le antiche e nuove case di minore conto. Sia il nuovo insediamento aristocratico che la grande immigrazione provinciale vi avevano incoraggiato le fortune di un artigianato già prestigioso. A sua volta, la presenza del governo, giunto alla pienezza della fase assolutistica moderna, vi sollecitava le fortune di una cospicua burocrazia, nonché di gruppi mercantili e finanziari – in gran parte forestieri, e soprattutto genovesi – fra i più rilevanti del tempo. Il popolo, e cioè la borghesia, il terzo stato, osservava il viceré cardinale Granvelle nel 1574, è a Napoli più opulento della nobiltà, e se ne stupiva. Un ceto a sé, il patriziato dei Seggi – insieme con questa borghesia manifatturiera e mercantile e con i ceti professionistici che erano una parte cospicua del terzo Stato e alimentavano, in particolare, l'intensa attività del foro e dell'amministrazione – aveva in mano il governo della città, godendo dell'appoggio dei viceré, che se ne avvalevano ai fini della loro politica di pressione fiscale e di raccordo con Madrid. Ma i viceré tenevano in conto anche l'antagonismo tra nobiltà e terzo stato, e si servivano di quest'ultimo per mantenere a freno la prima; l'esistenza in Napoli di una foltissima plebe, in condizioni di vita miserevoli, che proiettava sulla città l'ombra costante del pericolo di disordini; l'antagonismo fra nobiltà dei Seggi e nobiltà feudale e provinciale, che permaneva anche se gran parte della feudalità si era inurbata e si era fatta aggregare ai Seggi; e l'ancor più netto antagonismo fra nobili e «togati» (ossia gli esponenti degli uffici regi, magistrati e burocrati, benché spesso le due condizioni coincidessero e il passaggio dalla toga – come dalla ricchezza – alla nobiltà fosse un'aspirazione generale altrettanto spesso soddisfatta).

La politica spagnola nella capitale corrispondeva, quindi, a quella attuata verso il restante del Regno e la integrava con piena coerenza, e se ne hanno echi culturali immediati e trasparenti. Basti ricordare la discussione storiografica che, in riferimento implicito alla situazione di fatto dell'ordine costituito, nella seconda metà del secolo oppone Angelo di Costanzo e Camillo Porzio: il primo con le sue simpatie angioine e baronali, il secondo con la sua esaltazione dell'opera di re Ferrante I nello stroncare la «congiura dei baroni». Sia nel Bruno che nel Campanella la consapevolezza degli elementi più appariscenti di questa realtà è evidente e costituisce un forte momento di caratterizzazione, benché in grado e modo diversi, della loro posizione. Bruno, ad esempio, rievocava il sottoproletariato cencioso napoletano che egli assimilava a quello di altre città. Di simili miserabili, diceva, «se ne vuoi a Parigi, ne troverai quanti ti piace a la porta del Palazzo, in Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia a Rialto, in Roma al Campo Flora»; e diceva pure, rispetto a quelli inglesi, che di «simili e più criminali costumi se ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola».

A questo sottoproletariato si opponeva, peraltro, una nobiltà, i cui «tratti fisionomici» Nicolini ebbe modo di esporre in maniera icastica proprio per il periodo dal 1550 al 1650 e che, perciò, giova ricordare. «Permalosa rissosità, esplicantesi – com'egli scriveva – in quasi quotidiani duelli, degenerati talora in veri e propri combattimenti stradali; se non proprio boriosità e «sosiego» (temperati molto dall'innata bonomia napoletana), fortissimo sentimento di casta, manifestantesi in un'opposizione, ora latente, ora aperta, alla politica, sempre più livellatrice, dei viceré, e in una tenace avversione a qualsiasi elevamento politico delle classi inferiori; altezzoso dispregio verso industrie, traffici e arti non solo manuali, ma altresì liberali, anche verso quelle, una volta ritenute nobili, della medicina e del notariato, ed eccettuata soltanto, in qualche modo e per qualche tempo, l'avvoceria; indolente oziosità, ravvivata non da altro che da interminabili «questioni di precedenza», da una sfrenata ippofilia, da qualche altra manifestazione sportiva e da una non meno sfrenata passione per feste e spettacoli; crassa ignoranza e conseguente odio per qualsiasi forma di cultura diversa dall'araldica, dalla mera casistica giuridica, dalle arti figurative, dalla musica e dalle rappresentazioni teatrali; prodigale fastosità, con annesso e connesso impoverimento; e l'elenco potrebbe continuare».

Anche questa nobiltà era il risultato di una forte immissione dall'esterno. Abbiamo già accennato al noto e grande trasferimento delle famiglie baronali e aristocratiche che allora ebbe luogo dalle province nella capitale: per ragioni politiche, ma anche perché, come diceva Ferrante Carafa, si era ormai pienamente percepita la differenza tra «cavalieri allevati in Corte» e «quelli che si creano alle lor terre ed agli stati dei lor padri e parenti... in creanza, in lettere, in armi ed in costumi». E, come ancora scriveva a ragione Nicolini, «certamente, nell'accogliere via via nei suoi Seggi gran parte delle famiglie baronali immigrate nella città, la nobiltà cittadina aveva pur concorso a spegnere in queste gli antichi spiriti ribelli e a suscitare, in cambio, un sentimento così geloso di lealismo, che tutt'intera la nobiltà regnicola, mentr'era orgogliosa di recare largo contributo di danaro, uomini e sangue a quante guerre gli Asburgo combatterono in Barberia, Fiandra, Germania, Paesi danubiani, Portogallo, Lombardia e Catalogna, si sarebbe sentita offesa sol che si fosse dubitato della sua incondizionata fedeltà ai Carli e ai Filippi alternatisi sul trono di Spagna. Senonché la tanto più arretrata e quasi ancora barbarica nobiltà feudale non poteva a sua volta non esercitare efficacia sulla tanto più colta e civile nobiltà cittadina, che, d'altra parte, continui contatti con la Spagna, continue aggregazioni di famiglie iberiche ai seggi, continui parentadi con queste finirono quasi del tutto con lo «spagnolizzare».

Agli Spagnoli si imputava, del resto, ben altro. A parere del Boccalini «ogni vil soldato spagnuolo che arriva in Napoli ignudo, se ne parte vestito di seta e d'oro». Secondo il Bouchard, poi, «gli Spagnuoli, oltre all'incrementare fortemente a Napoli il vizio del giuoco, e moltiplicarne i relativi inganni, vi avrebbero anche diffuso la pederastia». Secondo Clair Baddeley, che nel 1897 pubblicò un lavoro di ancora piacevole lettura su Roberto d'Angiò, l'aspetto dei napoletani di allora, desunto dai documenti iconografici, era bello e maschio e proprio l'incrocio con gli Spagnoli avrebbe provocato la decadenza fisica della razza napoletana (che – sia detto per inciso – si spiega, ma come mutamento, non come decadenza, assai meglio con l'afflusso dovuto in alta misura all'immigrazione da ogni parte del Regno). Certo la vita napoletana dei soldati spagnoli era ricca tanto di ele-

menti pittoreschi quanto di elementi di altro genere, specie là dove, come accadeva nei *Quartieri*, la zona cioè destinata dal Toledo a loro residenza, essi vivevano in più stretto contatto con la plebe napoletana, impossibilitata ormai, per il suo progressivo e inarrestabile incremento, a mantenersi nei più vecchi, e sempre preferiti, rioni cittadini. I rapporti non erano sempre buoni, e gli svantaggi dei cittadini molti, nella convivenza. Accadeva, perciò, spesso che si ritrovassero per le strade soldati uccisi: omicidii tutt'altro che difficili nel labirinto delle strade cittadine, e specialmente di notte. D'altra parte, con il crescere di una popolazione che viveva in gran parte senza occupazione definita e in condizioni di grande precarietà, crebbe pure in modo impressionante nel corso del secolo XVI la delinquenza comune, e furti e rapine erano all'ordine del giorno, come gli assassinii, «mentre il banditismo delle campagne venne ad abbattersi fin sotto le mura della città».

Tratti non più entusiasmati si possono evocare per il clero, cresciuto tra il secolo XVI e il secolo XVII addirittura a diecine di migliaia di persone. Può, perciò, essere superfluo l'indugiare su tale punto.

Tutto questo era effetto anche della straordinaria congestione che si determinò, come ho accennato, con la crescita demografica della città e che ne provocò una radicale alterazione edilizia, a malgrado delle molte disposizioni vicereali che miravano a contenerla, così come miravano a contenere l'immigrazione che affliggeva la città. In effetti, come nota il Nicolini, dato il suo ritmo, l'incremento demografico, portava fatalmente «sia a violare le prammatiche, che, nella vana speranza di attenuare quell'eccessivo inurbamento, vietavano il costruire nei sobborghi, sia a coprir di fabbriche, nell'interno della cinta muraria, ogni centimetro quadro lasciato libero da palagi signorili e dal continuo moltiplicarsi di edifici sacri, giunti nel Seicento, tra grandi e piccoli, quasi al migliaio. Da ciò l'agglomerarsi di casacce e catapecchie anche nei rioni più signorili; il non trovarsi quasi alcuna chiesa (a cominciare dal Duomo) o altro edificio monumentale non incassato tra abitazioni e talora sormontato da queste; il primo inizio di sopraelevazioni, in vie già troppo strette per case di due o tre piani, sino al quarto, al quinto, talvolta al sesto. Simultaneamente presero a sparire quasi tutti i molti ampi e leggiadrissimi giardini, che, col loro verde, rendevan la città gaia, festosa, riposante. E conseguenza dell'una cosa e dell'altra fu l'imbruttimento d'un paese che [...] possedeva ancora intera [la sua bellezza] alla fine del Quattrocento».

Si può immaginare facilmente quale dovesse essere l'effetto di una tale situazione in occasione di calamità naturali o sociali.

«Carestie, terremoti e contagi funestarono», come, infatti, ricorda a ragione Gino Doria, assai spesso «Napoli nella seconda metà del Cinquecento. Tra le prime: a regolare intermittenza, e angosciose, quelle dal 1560 al 1570, durante le quali l'ospizio di San Gennaro *extra moenia* si trovò, in un certo momento, a dover fornire di cibo oltre mille mendicanti al giorno; e assai pesante quella del '91, che portò allo sfratto degli studenti provinciali e alla chiusura dell'Università. Dei terremoti: la città fu toccata, anch'essa, da quello del 1561, e poi da un altro, nel 1582, che rovinò i *formali*, sottoponendo i cittadini alla tortura della sete; la vicina Pozzuoli si ebbe, nel 1570, molti edifici distrutti da forti scosse. E quanto alle epidemie, rimasero ricordevoli la 'contagione generale di catari', che mieté, nel 1562, un 20.000 vittime, e quella dei *castroni* venuta di Lombardia nel 1580, male causato dall'intemperie dell'aria».

C'era anche il risvolto di una tale ricorrente serie di avversità, ed era la fortunatamente più continua serie delle feste, delle cerimonie, degli spettacoli. Era, anzi, questo, un aspetto così rilevante e vistoso della vita cittadina che il Toledo ritenne di dover prendere provvedimenti contro alcune manifestazioni troppo clamorose o indecenti di questo spirito festaiolo. Peraltro fu proprio lui a introdurre in Napoli qualche gioco o spettacolo nuovo, come la *corrida de toros*, della quale era tanto appassionato da praticarla di persona, e anzi, proprio all'inizio del suo vicereame, nel 1533, in una di queste esibizioni, si prese una cornata in una gamba. Il primo viceré Osuna (1582-1586) proibì, invece, le serenate, come rischiose per la pubblica quiete, e sembra che in questo caso la proibizione abbia avuto largo effetto. A tutto il secolo XVI, infine, la città non ebbe teatri regolari. Qualcuno che sorse alla fine dello stesso secolo, ebbe vita assai breve e solo nei primi anni del seguente secolo XVII nacque un vero e duraturo teatro, che fu quello dei Fiorentini. Le commedie e le rappresentazioni avevano luogo, fino ad allora, nelle case dei nobili (il Principe di Salerno, ad esempio, ne era un appassionato) o dei più ricchi o all'aperto o in locali presi in fitto, a cura di compagnie girovaghe. Un luogo ricorrente a tal fine era il grande Largo del Castello, che nello stesso secolo XVI divenne il punto di maggiore gravitazione di vari aspetti della vita cittadina svolgentesi all'aperto. Volendo – anzi, forse, si dovrebbe – possono essere considerate spettacoli molte manifestazioni della vita civile e religiosa, dalle processioni all'insediamento dei viceré, ai ricevimenti di personalità illustri (la più illustre, e non solo del suo tempo, fu Carlo V nel 1536) in visita o di passaggio e, ancor più, alle esecuzioni capitali (come quella, ricordata dal Doria, che fece particolarmente impressione, nel 1587, del bandito Benedetto Mangone, reo confesso di quattrocento omicidii nelle campagne di Eboli, che fu «condotto sopra d'un carro per le vie della città, gli furono attanagliate le carni [questa tortura non era consueta nel Regno] e nella piazza del Mercato [storica sede di questo particolare tipo di spettacoli] lasciò sulla ruota la vita»).

III. La Napoli della seconda metà del secolo era figlia in gran parte della sagace opera di governo del già più volte nominato e fin troppo celebre viceré Toledo. A parte i noti provvedimenti urbanistici ed edilizii (Via Toledo, i Quartieri spagnoli, il notevole ampliamento della murazione...), il suo intervento si esplicò nei campi più vari e in tutti lasciò la sua orma. «Riuni[come ancora ricorda Gino Doria e come pure è ben noto] tutti i tribunali nel Castello di Capuana [...]; bandì una vera e propria crociata contro i falsi testimoni, che pullulavano e avevano quasi formata una corporazione alle porte dei tribunali, e avevano addirittura le loro *scuole*; rintuzzò con vigore il prepotente intervenire dei baroni negli affari di giustizia; aumentò gli stipendi dei magistrati 'ut omnis tollatur occasio a recto iudicio deviandi'. Tutelò [inoltre] l'ordine pubblico, la morale e la sicurezza dei cittadini; proibì, cioè, le musiche notturne e le *ciambellarie* (cerimonie burlesche ai danni delle vedove che passavano a seconde nozze); pubblicò bandi contro i duelli; riuni le prostitute in luoghi determinati della città, comminando gravi pene ove ne uscissero; fece distruggere le famose grotte del Chiatamone, ove commettevansi ogni sorta di delitti contro il buon costume; proibì, dopo i tumulti del '47, il porto d'armi; emise il celebre bando contro le scale a piuoli, che si vedevan portare in giro durante la notte e servivano a imprese di ladri e di amanti; fra questi ultimi il nobile Colantonio Braccaccio pagò con

la vita la trasgressione. Memorabile fu anche la esecuzione capitale di Gianfranco Pignatelli, macchiatosi di ogni delitto, ma che era sfuggito alle precedenti condanne per l'intervento dei nobili».

Si aggiungano, con lo stesso Doria, «la campagna contro gli usurai (ancorché condotta con gli eccessi soliti a quelle contro gli Ebrei) e la fondazione [nel] 1539 del Monte di Pietà, primo nucleo del Banco di Napoli». Nella seconda metà del secolo le fondazioni di banchi furono poi numerose, poiché (nota ancora il Doria), «nel 1575, sorse il Banco dell'Annunziata, poi fallito. Seguirono il Banco dello Spirito Santo (1591), il Banco di Sant'Eligio (1592), il Banco di San Giacomo (1597) e il Monte dei Poveri (1600). Tutti questi banchi, detti *de' Luoghi Pii*, sostituirono a poco a poco la banca privata, specie dopo il fallimento (1598) di quelle di Bernardo Olgiati e De Mari, tenute come le più importanti di Napoli». Questo insieme di banchi pubblici divenne, anzi, una caratteristica della vita sociale ed economico-finanziaria della città. E, sempre col Doria, ricordiamo che al Toledo furono dovute «la bonifica dei terreni paludosi intorno alla capitale; la ricostruzione di Pozzuoli (città che divenne poi il suo soggiorno preferito) dopo gli strani avvenimenti sismici del 1538 [quando si ebbe l'eruzione che diede vita al Monte Nuovo, presso il lago di Lucrino]; le provvidenze in favore dei carcerati poveri; la fondazione degli ospedali di Santa Maria a Loreto e di Santa Caterina, e di quello di San Giacomo, a uso dei suoi connazionali; la proibizione [di quelle che erano definite] 'superstiziose dimostrazioni di duolo, che si facevano né funerali, non solo con lungo e smoderato strascico d'abiti luttuosi, ma anche con urla e pianti e graffiature di viso, fino a mezzo delle pubbliche strade'».

Dei successori del Toledo, il Doria giustamente ritiene che va certamente «ricordato il marchese di Mondejar, Inigo Hurtado de Mendoza [1575-1579] – colui che seppe tener testa a don Giovanni d'Austria [in una questione che riguardava un'amante sorrentina dello stesso don Giovanni, figlio naturale di Carlo V e, perciò, fratellastro del regnante Filippo II] – per la campagna contro le case di giuoco, per la persecuzione dei contrabbandieri – nobili o ignobili che fossero –, per lo sfratto delle meretrici che infestavano la rua Catalana, per le fognature che pretese nel borgo di Chiaia». Si aggiunga l'ordine a tutti gli abitanti della città da Porta Reale a Chiaia di pulire e spazzare le strade: il che fa pensare che il servizio di nettezza urbana, affidato ai *pagliaminuti*, non fosse, diciamo così, del tutto soddisfacente. E si che questo compito sarebbe dovuto riuscire allora più facile perché proprio nel secolo XVI le strade napoletane vennero pavimentate con mattoni, abitualmente fabbricati a Ischia. In seguito, tra il secolo XVI e il XVII, si passò ai «breccioni di fiume all'uso di Roma», che, però, secondo il Capaccio, rendevano la città «da gentile... rustica», rovinavano i podagrosi e consumavano i poveri cavalli, finché alla metà del Seicento prevalse la poi tipica pavimentazione napoletana (fino all'asfalto e ai pretenziosi «sampietrini») a *basoli*. Il Conte di Miranda (1587-1595) si illustrò, a sua volta, per vari provvedimenti: la collocazione di giostre, tornei e altri simili giochi nell'altro Largo cittadino, ossia il Largo di Palazzo, che da allora divenne un nuovo centro focale della vita napoletana fino a quando Ferdinando IV (di Napoli) e I (delle Due Sicilie) non lo alterò, trasformandolo nella fredda e ben poco popolare piazza che poi fu detta del Plebiscito; costruì la polveriera fuori Porta Capuana, a cui solo in seguito seguì quella di Pizzofalcone; ingrandì il Ponte della Maddalena e restaurò quello di accesso al Castello dell'Ovo.

L'assidua opera di governo fu all'origine di un lungo periodo di complessiva tranquillità della vita pubblica di Napoli sotto Filippo II e Filippo III. I contrasti tra Popolo e Nobiltà continuavano, come era ovvio, ma non più in modo da turbare la vita pubblica tanto spesso quanto in passato. Anche i rapporti del governo spagnolo con la Città e i suoi organi, dopo l'ultimo episodio dell'Inquisizione nel 1547, divennero stabili e tranquilli, garantiti com'erano dalla strapotenza del colosso madrileno e da quel tanto di quietà, se non soddisfatta, acquiescenza e dal nuovo lealismo che si formò non solo nella nobiltà, ma un po' in tutte le classi sociali, a cominciare dai «togati», che si avviarono allora verso il culmine delle loro fortune.

Il turbamento più grave di questo periodo fu il tumulto che costò la vita all'eletto Storace [più noto come Starace] nel 1585; ma fu un tumulto dovuto alla carestia e al malgoverno, di cui il povero Storace fu da capro espiatorio. Certo, fu un episodio crudele. «Alla Selleria – narra una cronaca cittadina citata dal Doria – li fo dato un mautone in testa, et poi lo portorno dentro la cappella de S. Augustino et lo buctorno vivo dentro una sepoltura [...]; poi cavorno lo decto electo e lo spogliorno, battendolo con cortelli e spata crivellandolo; et ignudo lo buttorno dalle mura delle grade di S. Augustino alla strada pubblica: et lo popolo lo pigliò et lo legò strascinandolo con la faccia alla terra, dicendo: haie decto che ge volive fare magnare terra et non pane, portando lo corpo semivivo per la cictà et in ogni strada tagliando un peczo. Chi se pigliò una cicza in mano, chi lo core et chi le cellevrelle in mano, et uno del popolo diceva che se voleva cocere le cellevrelle et magnarsele, et chi se magnò lo core, et uno pigliò un pezzo della cammissa insanguenata et se lo mangiò in strata della Nunziata ed un altro se zucò lo sangue». Li per li la cosa non ebbe seguito. Solo alcuni mesi più tardi il viceré, che era allora il già ricordato Duca di Osuna, reagì ai disordini, punendo con le pene estreme numerosi colpevoli o presunti colpevoli. Era, però, come altri fenomeni del tempo, il segnale di problemi o del primo avvio di difficoltà destinate ad esplodere più tardi.

A prescindere da ciò, la città faceva la sua gran figura. Benché non più capitale di un paese indipendente, era pur sempre la sede di una corte e di un governo a cui il regime imperiale della monarchia spagnola lasciava un non ristretto spazio di autonomia. Vi si trovava ancora qualche rappresentante diplomatico di rilievo: il nunzio pontificio, il residente veneziano, il console genovese (che, sia detto per inciso, date le proporzioni assunte dagli affari dei suoi concittadini nel Regno, era qualcosa di più di un semplice rappresentante consolare). Vi si trovavano gli agenti dei molti sovrani (come i Medici e i Farnese) che avevano feudi e affari nel Regno. Vi si trovavano importanti comandi militari, e vi facevano capo le flotte spagnole, genovesi e degli altri paesi amici di Madrid. Stabilirono la loro sede in città mercanti stranieri di peso come i Roomer e i Vandeneinden, oltre i molti genovesi, dei quali fallì nel 1573 l'importante casa dei Ravaschieri.

Si aveva, insomma, l'idea forte di una città che non era sede di una Corona, né a capo di una monarchia, ma certamente era una delle capitali tra le più importanti di quell'impero spagnolo, che alla fine del secolo XVI si cominciava ormai a confrontare con quello di Roma e a ritenere anche superiore. Durante la guerra contro i Turchi del 1570-1572, la città fu pure la base logistica e il quartier generale della Lega cristiana che trionfò a Lepanto. Fu l'occasione di un breve periodo di più intensa animazione politica di carattere

internazionale a livello cittadino. Dopo la guerra del 1556-1557 condotta dal Duca d'Alba, viceré, contro papa Paolo IV, il Regno non fu poi più direttamente implicato in una guerra. Ma era pur sempre considerato la retrovia di Milano e, quando si sarebbero riaccese in qualche misura, col secolo XVII, le guerre in Lombardia, da questo ruolo avrebbe nuovamente tratto un certo spicco politico-militare. E, inoltre, bisognava far fronte alla costante minaccia piratesca ottomana e barbaresca, e quindi un ruolo politico-militare rimase costante da questo punto di vista, mentre era col viceré di Napoli che l'ambasciatore spagnolo a Roma – ossia uno dei più importanti rappresentanti diplomatici di Madrid in Italia e fuori d'Italia – aveva maggiori e più continui rapporti (non è un caso che, in progresso di tempo, l'ambasciata a Roma abbia frequentemente costituito l'anticamera del vicereame napoletano).

142

Tutto ciò giustifica non solo la fama europea della città, che nel secolo XVI si consolidò a più alto livello e con più ampi riflessi che fino ad allora. Giustifica pure il senso di orgoglio, la fiducia in se stessi, l'ottimismo circa il futuro della città che si coglie, con sempre maggiore evidenza tra gli ultimi decenni del secolo XVI e i primi decenni del XVII. Ossia, bisogna notare, in coincidenza con la fase in cui il primato spagnolo in Europa, e soprattutto in Italia, appariva ancora evidente e le prospettive della monarchia madrilena sembravano aperte a una indefinita durata. La luce dei sovrani si rifletteva su questa capitale del loro impero e alimentava, insieme con la consapevolezza di ciò, anche la convinzione dei Napoletani che il loro paese costituisse una delle gemme più fulgide della Corona e la loro città il cuore di quella gemma.

Con l'orgoglio del presente vigoreggiava, quindi, all'inizio del secolo XVII, la speranza e, insieme, la persuasione che le fortune metropolitane della città sarebbero ancora cresciute, così come sarebbero durate quelle della monarchia. Non che i lati oscuri, i molti e spesso drammatici problemi della realtà napoletana, i nodi irrisolti di questioni che cominciavano ad apparire fin troppo annose, le particolarità che non solo i viaggiatori e i forestieri notavano in quella realtà, l'ombra di preoccupazioni che non si poteva evitare di nutrire, l'urgenza di spinte e di domande a cui non si poteva evitare di rispondere sfuggissero alla coscienza e alla cultura napoletana del tempo. Una parte se ne riversava, anzi, in una non dissimulata critica del regime e in una più o meno aperta percezione del proprio stato di dipendenza da una monarchia forestiera e lontana, oltre che nelle discussioni assai spesso problematiche e rivelatrici che si svolgevano ai livelli istituzionali della città e del Regno e delle quali le fonti documentarie ci hanno conservato ampie tracce.

La vita morale della città si svolgeva anche all'insegna di questi non pochi rovesci della medaglia. Basti pensare a quel vero e proprio sentimento sociale diffuso che nel corso del secolo XVI divenne il terrore del *serra, serra*: il terrore, cioè, di tumulti, violenze e saccheggi, a cui il sempre più folto sottoproletariato urbano veniva ritenuto capace di abbandonarsi in qualsiasi momento, per un qualsiasi caso, con qualsiasi pretesto o per qualsiasi più fondata ragione, e per cui tutti precipitosamente serravano le porte dei negozi e delle case. E di queste componenti di angoscia attuale o potenziale certamente si alimentò anche la vita spirituale e religiosa della Controriforma, che a sua volta le alimentò e che, nel contesto del mondo cattolico, e non solo con la straordinaria moltiplicazione di edifici e di istituti ecclesiastici, connotò largamente la Napoli dei tempi del Tasso, formando una dimensione cospira-

cia dello spirito e dell'esperienza cittadina di allora, meritevole di tutta una illustrazione a sé. Se ne alimentò, e ne fu in parte un'espressione rivelatrice, la stessa creatività del Barocco, ossia la creatività del più autentico e originale movimento di arte e di cultura a cui la città avesse dato luogo da quando era diventata capitale del Regno.

Una città, insomma, in cui il trionfalismo della vita pubblica e privata ai suoi livelli ufficiali non escludeva affatto turbamenti segreti, inquietudini individuali e collettive, contraddizioni confessate e inconfessate. I problemi da cui una tale dissociazione procedeva si sarebbero, però, rivelati soltanto col tempo e, dopo di essere esplosi nella grande fiammata dei moti masanielliani a metà del secolo XVII, avrebbero portato ad altre disposizioni di spirito e ad altri atteggiamenti e comportamenti. In parte si sarebbero addirittura aggrovigliati su se stessi e avrebbero formato un nesso inestricabile gravante, a distanza di secoli e nei modi più negativi, sulla vita e sullo sviluppo della città. Ma per allora la realtà era diversa, e ancor più appariva diversa, e Scipione Mazzella – *napolitano*, come si definiva – non faceva che dar voce a un'opinione largamente diffusa in Napoli e fuori di Napoli e d'Italia, celebrando nel 1596 la sua patria come vivente «si quieta sotto l'ombra del re Filippo Catholico, così popolata che non cede a niun'altra città che sia, avanzando in nobiltà et in vive ricchezze ogn'altra del mondo, poi che, per le varie nationi venutevi di tutta Europa, vi sono raccolte la maggior parte delle nobili famiglie»; e – aggiungeva – «fiorisce lo studio delle leggi et ogni buona creanza» nella città assisa dinanzi al «golfo Cratera, così dagli antichi nominato, perciocché Miseno et il Promontorio di Minerva, hor detto di Campanella, con l'isola di Capri lo cingono in forma di tazza: tazza che veramente tazza di argento si potria chiamare, poi che la purità di quell'acque sembra a riguardarsi un vivo argento».

143

#### Nota bibliografica

Per tutto quanto riguarda la definizione e la tradizione di «Napoli gentile», di cui si parla nel paragrafo I, cfr. G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in «Annali» dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, I (1996), pp. 47-121; e ora nel presente volume. Il biografo del Toledo è Scipione Miccio, di cui vedi la *Vita di don Pietro di Toledo*, in «Archivio Storico Italiano», IX (1846), pp. 3-89. Per la cultura filosofica e scientifica napoletana e per i suoi esponenti qui richiamati cfr. G. Galasso, *Società e filosofia nella cultura napoletana del tardo Rinascimento*, in Idem, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, (ivi anche il giudizio del Bruno sul sottoproletariato napoletano), pp. 121-156; G. Galasso, *Telesio e la filosofia na-*

*poletana del Rinascimento*, nel vol. *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, Atti del Convegno..., 15-17 dicembre 1989, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Guida, Napoli 1992, pp. 7-43; e G. Galasso, *Galilei e la cultura napoletana e Mito e storia di Galilei nel Mezzogiorno*, in Idem, *«La Filosofia in soccorso de' governi». La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989, pp. 69-135. Per lo sviluppo demografico, urbanistico ed economico-sociale e gli ordinamenti e la vita politica di Napoli nei secoli XVI e XVII cfr. i due capitoli seguenti del presente volume, nonché G. Galasso, *Una capitale dell'impero*, in Idem, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 335-369 (ivi anche per la citazione di Ferrante Carafa e altri riferimenti); e G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, II. ediz., Sansoni, Firenze 1982, *Introduzione*, pp. IX-XXXIV. Per i passi citati di Fausto Nicolini

ni e di Gino Doria cfr., del primo, *Neapolitana historia in nuce*, dal «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», Napoli 1955; e, del secondo, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, (qui anche i giudizi del Boccacini, del Bouchard e del Baddeley). Le citazioni da questi due lavori, nelle quali abbiamo voluto largheggiare, vogliono essere anche un omaggio a due figure tipiche della Napoli migliore del secolo XX, il cui ricordo non appare vivo quanto meriterebbe ed è strettamente congiunto a quello del Croce, alla cui ampia bibliografia napoletana i loro scritti si connettono. La citazione di Scipione Mazzella è dalla sua *Descrizione del Regno di Napoli etc.*, In Napoli, ad istanza di Gio. Battista Capello, MDCl, p. 16.